

# Porte aperte nel lager giapponese

**Il racconto** Quel giorno, ricorda la scrittrice, nel campo di concentramento con la mia famiglia era sceso un silenzio irreale e vedemmo i cancelli spalancati: «È finita la guerra!» urlò un prigioniero



● Il racconto di Dacia Maraini che pubblichiamo in questa pagina fa parte del ricco materiale raccolto nel numero speciale di *Patria indipendente* il periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia per l'anniversario del 25 Aprile. Curato da Gianfranco Pagliarulo, lo speciale è dedicato a quegli anni di ferro e di fuoco di settant'anni fa e racconta il cammino verso la liberazione dal nazifascismo chiedendo testimonianze, opinioni e commenti a un gran numero di storici illustri e intellettuali, da Giovanni De Luna a Sandro Portelli e Angelo Del Boca. Un osservare le radici per studiare meglio l'albero e i suoi rami, l'Italia e il suo difficile presente e immaginare il possibile futuro, spiega Pagliarulo.

DACIA MARAINI

Il giorno della liberazione ero in Giappone. Ero in un campo di concentramento e ancora non sapevo che la guerra fosse finita. In cinque dentro lo sgabuzzino di un tempio buddista dai tami infestati di cimici, dormivamo abbracciati per tenerci caldo.

Una mattina ci siamo svegliati che nel campo era sceso un silenzio irreale. Niente più urli delle guardie, niente odore di tè verde nell'aria, niente rumore di passi pesanti. Doveva essere successo qualcosa. Quel silenzio era inusuale e irreale. Ci siamo alzati e siamo usciti in fretta. Mio padre si è accorto subito che le guardie erano scappate. Le porte erano aperte e non si vedeva l'ombra di un poliziotto. «È finita la guerra!» ha gridato il più giovane dei prigionieri e a quel grido ci siamo messi tutti a saltare per la gioia. Gli uomini - eravamo 18 italiani, di cui l'unica famiglia eravamo noi, i Maraini: padre madre e tre figlie piccole - si sono precipitati ad accendere la radio. Ma le

radio erano state portate via. Allora qualcuno si è offerto di uscire dai fili spinati, cosa proibitissima in altri tempi, per andare a chiedere a una famiglia di contadini che abitavano lì vicino cosa fosse successo. Non eravamo ancora sicuri che veramente la guerra fosse finita.

L'uomo è tornato ballando. Ed era impressionante guardarlo avanzare con le brache larghe sporche e macchiate, la camicia logora lavata troppe volte che gli si apriva sul petto magrissimo, come se non volesse più saperne di stare chiusa in un giorno di tale allegria. «È finita, è finita!» gridava e tutti gli si affollavano intorno chiedendo particolari. Così abbiamo saputo che l'imperatore aveva dichiarato che il Giappone aveva chiesto la resa dopo che due micidiali bombe americane avevano distrutto due grandi città, uccidendo migliaia di persone.

Era una cosa straordinaria e non stavamo nella pelle per la felicità. Ma come uscire da quel campo che si trovava in aperta campagna? Come arrivare ad una città? Come trovare un mezzo che ci prelevasse da lì? Di camminare non si parlava: eravamo debolissimi e non sape-

## Il secolo di Bruna che scampò alla strage

### Ha cento anni l'ultima dei sopravvissuti di Fucecchio

**Furono in dieci a salvarsi dal massacro nazifascista del 1944 nel Padule. Ora è rimasta solo lei che parlò in tedesco al soldato**

LUCA BAIADA

Ha compiuto cento anni in questi giorni. Quando è nata, la Prima guerra mondiale non era ancora cominciata. Eccola in una foto di gruppo, subito dopo la Seconda, durante un processo per il Padule di Fucecchio. È uno dei massacrati nazifascisti che uccisero almeno 15.000 italiani, uno dei più atroci, e incredibilmente, dei meno conosciuti. Una strage sepolta. Nella foto lei è al centro, con la borsa.

Bruna Fagni Pratalini fa la sarta, e il 23 agosto 1944 è a Castelmartini. È sfollata nel casolare del contadino Oreste Silvestri, detto il Socchio, ma arriva il reparto esplorante, 26ª divisione corazzata della Wehrmacht, insieme a fascisti italiani. Nel Padule quel giorno uccidono almeno 174 persone, anche donne e bambini. E dai Silvestri si accaniscono di più: massacrano undici persone, stuprano, poi appiccicano il fuoco. L'edificio è ancora lì, disabitato.

Bruna ha una prontezza eccezionale. Uno dei suoi figli raggiunge i campi. Lei è al centro della strage, ma si allontana portando con sé altri bambini, suo fratello e il Socchio. Dopo anni e anni, il suo vissuto è prezioso per chi studia le memorie traumatiche. Ha visto il volo di una pallottola che ha ucciso una ragazza, sconvolta ha parlato di colpo in tedesco a un soldato, e poi non è riuscita a parlare in italiano, subito dopo la fuga. In questi racconti, non si cerchi la logica e si accetti l'inspiegabile. Lei è un resto, nel senso usato da Giorgio Agamben sui sopravvissuti, in *Quel che resta di Auschwitz*. E qui il resto è l'unità di misura, non l'oggetto. Il 23 agosto 1944 la morte la fissa negli occhi, e lei sostiene lo sguardo. Si è affacciata sull'abisso, e racconterà.

Quando sono andato a trovarla, in cima a un piccolo paese, mi ha offerto i sedimenti dei ricordi, un caffè e segni curiosi. L'antropologa Francesca Cappelletto, studiando le stragi toscane, ha notato la ricorrenza di elementi di contesto concreti, come contenitori spazio-temporali. Bruna ha sempre detto di essersi pettinata da-

vanti a uno specchietto, prima del massacro; parlando, mi ha mostrato più volte una cornice con una sua fotografia, prendendola e riprendendola da una mensola.

Nella foto, del 1947 o 1948, compare insieme agli altri testimoni del processo, e poche volte la parola testimone è così forte. È un caso, che siano in dieci? Si sa com'è importante, il dieci italiani per un tedesco, una regola immaginaria delle stragi nell'Italia occupata. Di fatto, spesso non seguirono la morte di nessun tedesco, o ebbero proporzioni arbitrarie, anche ben superiori a dieci, ma quel numero magico è ricordato con irresistibile fascinazione. Molti lo rammentano sui manifesti, ma quella scritta non è mai esistita. I massacri, certo sì.

Nella foto nessuno sorride, però solo qualcuno è accigliato, e le donne sembrano più a loro agio. Tutti guardano la macchina fotografica, e se ne ritraggono. Non è pudore, né la preoccupazione di sfigurare. Piuttosto la sensazione che si sta puntando un'arma contro di loro. Sotto pelle, hanno un profondo decoro, ma non cercano la dignità, e neppure ne sono stati spogliati. La vita è ricominciata, con segni indelebili che adesso li giustificano e quasi li sorreggono. Sono accadute cose atroci, ma qualcosa li unisce, come se possedessero riferimenti per noi inaccessibili.

Ecco i dieci italiani, nei loro vestiti degli anni Quaranta, scampati al massacro, i più ancora stretti nelle privazioni. Sono, in grado differente, dei diversamente morti. Fra loro c'è chi ha visto spegnersi figli, coniuge, parenti. C'è una donna che ha perso undici cari. C'è suo figlio che è rimasto vedovo, e che non si risposerà: chi va a governare un casolare dove hanno assassinato 23 persone? C'è un altro uomo che fra qualche anno si ucciderà.

Dentro tutto questo c'è una richiesta di giustizia, eppure ci vediamo ciò che chiamiamo memoria, una parola che al tempo della foto ha poco senso. E c'è un atto d'accusa, non solo contro i tedeschi, ma contro di noi, noi che guardiamo. Per la strage del Padule di Fucecchio, negli anni Quaranta il generale Crasemann e il maggiore Strauch sono condannati a pene esigue. Nel 2012, due sottufficiali ricevono l'ergastolo, ma la Germania non li consegna. Nessuno paga i danni.

Giustizia e memoria camminano insieme, e le deformazioni dell'una colano sull'altra. Forse i dieci dicono così: «Se parlerai per noi, come farai a non fraintendere? Ma se tacerai, chi parlerà?». Non ho più neppure la domanda. In fondo i superstiti, dileguandosi con lo scorrere del



tempo, ribadiscono la morte e ne ripercorrono l'insensatezza. Forse, la reticenza su questi temi viene anche da questo: ognuno di noi, quando si sente testimone, sa di essere chiamato a dileguarsi. Ecco, la tentazione dell'oblio.

Bruna non fu una partigiana, ma nel duro agosto 1944, col fronte vicinissimo, era a casa di un mezzadro, Oreste, un uomo già tenuto d'occhio perché aiutava i partigiani e perché aveva tre belle figlie. Due furono uccise. Una delle due, stuprata ferita o già morta, era la fidanzata del fratello di Bruna, che poi sposò la superstita. Dentro questa storia c'è la zona intermedia fra Resistenza e sopravvivenza, fra occupazione e crimine, fra repressione e quella che è stata chiamata guerra ai civili. Oppure fu, altri l'hanno detto, politica del massacro? Fare ordine nel sangue è difficile. Di certo, queste storie sono state trascurate: deboli nel fragore della battaglia, dolorose per i monumenti alla pace.

Ma persone come Bruna hanno attraversato la terra della morte, e lo scampato pericolo ha lasciato un'aura, una presenza. L'immagine in-

visibile, che non tutti coglieranno, e che sarà iniziazione e cicatrice. Si può portarla dentro gli occhi, ma attenti, è come lo *shining*. Così sembra adesso una fotografia, perturbante, come la foto di Jack Torrance alla fine del film di Kubrick, scompiglio di ogni certezza.

Un po' alla volta, ogni resto sarà inghiottito, andrà a coincidere con la sua seconda ombra, scivolando al suo posto come in una foto incantata. Ma il testimone, quello svanirà o no? Le migliori ricerche l'hanno notato, a dispetto di una giustizia più burocratica che vera: i testimoni più tenaci non sono quelli della memoria epistodica, ma quelli che serbano la memoria semiotica. Quelli che hanno condiviso lo *shining*. Insomma, non quelli che con gli occhi hanno visto, ma quelli che dentro hanno sentito.

Adesso, nel 2014, i nove intorno a lei non sono più, lei è il resto, e da una foto ci guarda una centenaria, con la grazia di una trentenne. Sopravvissuta a Crasemann e a Strauch. Sopravvissuta anche a Priebke. Cento di questi giorni, Bruna.